

# PERCHÉ CI PIACE GARCÍA LORCA, POETA DEI GITANI

◆ Mario Bernardi Guardi

**A**vevo sedici anni, facevo il liceo, amavo la poesia. E appena potevo compravo un libro di poesie. Il primo era stato *Illuminazioni* di Arthur Rimbaud alla cui piena visionaria non c'è adolescente che non si abbandoni. E adesso in vetrina, alla Libreria Malipiero di Pesaro, facevano bella mostra le *Poesie* di Federico García Lorca, prefazione di Carlo Bo, Edizioni Guanda. Un bel volume, testo spagnolo a fronte, che per le mie tasche di studente costava un po' troppo. Ma lo volevo e così misi da parte i soldi e lo comprai. Forse è difficile spiegare, oggi, cosa poteva rappresentare, cosa poteva essere, allora, Lorca per un ragazzo ingenuo, romantico, appassionato, facile alle cotte politiche (Giovane Italia e Msi) e a quelle amorose, con anima e carne tumultuosamente avvinte, così come si conveniva alla nostra generazione di maniaci sentimentali. Lorca, diciamo nel modo più banale, era "tutto". E bastava aver letto, per rendersene conto, quella che è la sua "poesia-manifesto", il suo emblema, e cioè il *Compianto per Ignacio Sánchez Mejías*, che adesso ho ritrovato, in una nuova traduzione ma in immutato, funereo splendore, nel "Diamante" della *Salerno* dedicato al poeta di Granada (Federico García Lorca, *Poesie*, a cura di Giovanni Caravaggi, pp. 768, € 22,00).

«Alle cinque della sera / Eran le cinque in punto della sera / Un bambino portò il lenzuolo bianco / alle cinque della sera / Una sporta di calce già disposta / alle cinque della sera / Tutto il resto era morte e solo morte / alle cinque della sera / Lontano il vento si portò i cotonei / alle cinque della sera / L'ossido seminò cristallo e nichel / alle cinque della sera / Già lotta la colomba col leopardo / alle cinque della sera / La coscia con un corno desolato / alle cinque della sera / Le campane di arsenico e il fumo / alle cinque della sera...». Li avevo imparati a memoria questi versi e anche molti altri che seguivano, fino all'urlo di dolore: «Non lo voglio vedere! / Di alla luna di venire / non voglio vedere il sangue / d'Ignacio sopra l'arena». C'è la morte, nella poesia, e l'eroe che la sfida e viene trafitto dal corno nel toro e giace nell'arena. C'è il rintocco del-

l'orologio-le cinque della sera, che torna e si ripete e si ripeterà per sempre, funesto ed epico. Tuttavia, «alle cinque della sera», Ignacio «vive». Il tumulto emozionale e visionario di Federico lo rendono eterno e ce lo consegnano in tutta la sua fascinosa nobiltà virile. Cinquant'anni fa, noi lo amavamo insieme a Lorca, della cui vita conoscevamo poco e sulla cui morte sapevamo essere impresso un sigillo "fascista": lo avevano ucciso gli uomini della Falange, perché era un "sovversivo" e un gay. Eppure io, i miei amici "fasci" della Giovane Italia, lo sentivamo dei "nostri". Come mai? Lo intuivo allora e, negli anni, meglio l'ho messo a fuoco: era parte del nostro immaginario naturalmente anticonformista e libertario. Ancora: era parte della nostra giovinezza: cifra elettiva proiettata in avanti, piuttosto che dato anagrafico fissato entro un rigido arco temporale. Il "Diamante" della *Salerno* non è un'edizione completa del *corpus poetico* lorchiano, ma una ricca antologia, con una introduzione e una nota biografica che confermano il profilo inquieto di un tipico artista del Novecento, uno che si muove in sintonia con gli slanci innovativi, avanguardistici, rivoluzionari, senza però ignorare le tradizioni, anzi, per certi versi, aspirando a ritrovarle. Sin dalle prime prove poetiche, Lorca mostra di essere attratto dalle forze primigenie, elementari, che abitano la natura profonda e che si svelano solamente a orecchi e occhi attenti, capaci di cogliere segnali cosmici nel fremito dei pioppi o dei cipressi agitati dal vento, nel gioco della luce lunare su uno specchio d'acqua, nel sonno di un giardino immerso nella calura estiva. La natura parla e parlano i grandi archivi della poesia popolare, con i "cantaos" andalusi che custodiscono i segreti di un'antica tradizione melica. Lorca ascolta ogni "suggerimento", gli provenga da un'ombra affilata che si allunga su una casa bianca oppure da un giardino dove danzano, incoronate di rose di carta, sei gitane vestite di bianco, o ancora dai rintocchi di una campana su una torre gialla.

Ha vent'anni, Federico, e come tutti i ventenni corteggia romanticamente la morte e scrive nel suo *Memento*: «Quando io sarò morto / seppellitemi con la mia chitarra / sotto la rena / Quando io sarò morto, / in

mezzo agli aranci / e all'erba menta». Scrive poesie, il giovane Federico, ma studia anche musica, e il teatro lo attrae, anche se le sue commedie non sembrano incontrare il gusto del pubblico. Gli dà invece una notorietà universale il *Romancero gitano*. È il 1928 e la raccolta appare nella collana della *Revista de Occidente*, fondata e diretta da Ortega Y Gasset. Bene, dire che la visione del mondo di Lorca sia espressa in queste poesie, può costituire forse un'affermazione eccessiva, ma non lontana dal vero. Perché la "gitaneria", così come la rappresenta, è un mito in cui si riconosce. Nei gitani ci sono eleganza e fierezza, tristezza insondabile e ostentata allegria; c'è una irrequietezza carica di umanità.

Il gitano è «l'uomo libero per eccellenza», vocato alla sconfitta magari, ma che mai rinuncerebbe alla propria «vitalità indomita», all'«affermazione della propria personalità sulle circostanze», pur nel cerchio magico e fatale in cui muove i suoi passi. No, è un agiato borghese che frequenta le avanguardie - adesso, in particolare quella dei surrealisti: forte, e non priva di componenti morbose, l'amicizia con Salvador Dalí - ma in lui ci sono gli entusiasmi del poeta-vate che vuol cantare lo spirito della sua terra e farne una sorta di bandiera bella e ribelle. Più che mai dopo l'esperienza statunitense, decisiva nella formazione della sua personalità. New York, l'America non gli piacciono. Avversa la mostruosa macchina del capitalismo che stritola gli esseri più fragili e indifesi e identifica il proprio destino con quello degli sfruttati, degli oppressi, degli emarginati, dei negri, dei bambini, di tutti gli innocenti. E innocente sono i fiori e gli alberi, e naturalmente i poeti. Che non tutto vedono o sono disposti a vedere, però: quando, nel 1930, il nostro sbarca a Cuba, ansioso di trovarvi un angolo di ispanità, non si accorge che anche quell'isola, schiacciata dalla dittatura di Machado, vive nell'oppressione ed è sottoposta a uno sfruttamento di tipo colonialistico. Insomma, ignora la realtà sociale e le ribellioni dei braccianti: quel pezzo di Spagna lo vive in una dimensione mitica, nell'apprezzamento del mondo alto-borghese e cosmopolita che frequenta. Contraddizioni?

Pochi, tra gli incendiari del Nove-

cento vi sfuggono. E Lorca, tornato in patria, deve vedersela con un clima politico lacerato da contrapposti furori. È caduto Primo de Rivera, è sorta la Seconda Repubblica, due Spagne si sbranano, e all'interno di ciascun schieramento ci sono idealtà in conflitto, contrasti profondi che solo l'avversione per il nemico principale ha provvisoriamente pacificato. Ma chi sono i nemici di Lorca? I falangisti? Già, ma non certo quelli che fanno capo a José Antonio, non certo i fratelli Rosales che figurano tra i franchisti che hanno conquistato Granada e che sono suoi cari amici (uno di loro, Luis, è un poeta apprezzabile). E anzi Federico, che aveva scritto versi feroci contro la Guardia Civil e che aveva dichiarato di essere «sempre sostenitore di coloro che non possiedono nulla e a cui viene perfino negata la tranquillità del non avere nulla», è arrestato e poi ammazzato proprio in odio ai Rosales, da un gruppo rivale di insorti, al comando e per iniziativa di Ramón Rúa Alonso, ex deputato della Ceda e, per l'appunto, nemico giurato dei Rosales. È l'agosto del 1936. Due anni prima, così aveva concluso il *Compianto per la morte di Ignacio Sanchez Mejías*: «Canto per il futuro la tua grazie e il tuo profilo, / l'insigne perfezione della tua conoscenza / La tua sfida alla morte e il sapore che ha in bocca. / La tristezza che aveva la tua ardita allegria / Tarderà molto tempo a nascere, se nasce, / un Andalusino tanto inclito e ricco di avventura / Canto la sua eleganza con parole che gemono / e ricordo una brezza triste in mezzo agli ulivi».

**La "gitanería" era per lui un mito in cui riconoscersi. Lì c'era eleganza e fierezza e una irrequietezza carica di umanità**

**Ripubblicata dalla Salerno l'opera in versi del grande spagnolo. Che ha sempre "tentato" l'immaginario anticonformista e libertario del Novecento più inquieto. «Alle cinque della sera...»**



*Nel disegno: il grande poeta spagnolo Federico García Lorca*



*Digiuno*

**PERCHÉ CI PIACE GARCÍA LORCA, POETA DEI GITANI**

**GLI HELUS ANGELS: SPACCONI NICHILISTI (SENZA ESAGERARE)**

Il giornalista Hunter l'ha messo in scena il mondo della banda più temuta degli Stati Uniti. È scoppiato che non sono così cattivi

**La biodegradabilità televisiva**

**Q**

La biodegradabilità televisiva è un fenomeno che si sta diffondendo in modo sempre più rapido e capillare. Si tratta di un fenomeno che si sta diffondendo in modo sempre più rapido e capillare. Si tratta di un fenomeno che si sta diffondendo in modo sempre più rapido e capillare.